

Kafka nel cielo d'autunno

di Gabriele Scaramuzza ✉

Nel suo recente *Cielo d'autunno*¹ Fulvio Papi riprende momenti e figure chiave del suo mondo. Ed è di estremo rilievo che in questa luce crepuscolare torni Franz Kafka, già protagonista dello snello *L'impossibile "perché" da Giobbe al Processo*². A testimonianza del rilievo che Kafka assume nel pensiero, e nella vita, dell'ultimo Papi.

Se i perché del Giobbe biblico e del Giobbe di Josef Roth (e bisogna aggiungere il Giobbe di Margarete Susman³) si confrontano e si sciolgono (in modi diversi) in una sia pur problematica fiducia in un'Alterità sconosciuta, Kafka rappresenta il limite estremo della loro impossibilità. Qui la colpa – che condanna i Giobbe della Bibbia e di Roth alla disperazione e li spinge (legittimamente) a chiedersi perché – non sta in una pur enigmatica storia personale, è bensì alla radice stessa dell'esistere tout-court. Per il perché di Josef K. non è pensabile alcuna risposta; nella modalità del vivere che gli è toccata in sorte è anzi destituito di senso e di legittimità lo stesso chiedersi, indagare. Le pagine dedicate da Papi a Kafka recano non a caso a titolo *La colpa dell'esistenza*. E ciò che più qualifica l'esistenza come colpa è appunto l'interrogarsi circa il proprio destino e il senso dei casi della propria vita.

In relazione a Joseph K. nel *Processo* non v'è traccia di colpa: di colpa esplicita, provata, quanto meno: di colpa esprimibile nei termini del linguaggio di

¹ Fulvio Papi, *Cielo d'autunno*, Mimesis, Milano-Udine 2021. Vittorio Morfino lo ha benissimo recensito in "Materiali di Estetica", 9.1-2 (2022).

² Ibis, Como-Pavia 2018.

³ Fondamentale in questo contesto, di M. Susman, *Giobbe e Kafka. La contesa con Dio*, a cura di Guido Ghia, Morcelliana, Brescia 2019; il testo di Susman, risale al 1929; e purtroppo solo novant'anni dopo è stato tradotto da noi. Vale la pena estrapolare qui qualcosa di esso, anche al di fuori della cornice teologico-ebraica in cui è iscritto: come in Giobbe, a parere di Susman, in Kafka la contrapposizione con Dio "si carica della forza fondamentale dell'esistenza ebraica: la forza paradossale della speranza che resiste ad ogni sofferenza e non si fa distruggere da questa" (*op. cit.*, p. 60). Ovvio rinviare sul versante "laico" a Albert Camus, *La speranza e l'assurdo nell'opera di Franz Kafka*, in "Il mito di Sisifo", ad. di A. Borelli, introd. di Federico Federici, Bompiani, Milano 1964, pp. 175-190.

cui disponiamo, e che risponda a qualsiasi perché. “In tutta la narrazione non esiste una risposta plausibile”, non c’è ragione che tenga e possa esprimersi: Joseph K. “vive nell’ombra di un irriducibile ‘perché’”. Non solo viene messo “fuori senso qualsiasi esame di coscienza”, ma insieme è esautorata ogni presa di coscienza; l’idea stessa della verità, della giustizia risultano prive di senso. Le radici di ogni possibile argomentare, dialogare, comprendere, vengono interdette con determinazione: l’imposizione non accetta di misurarsi con alcuna forma di razionalità, di dialogo, di relazione. In atto è “un potere privo di alcun controllo” – non è questo che avviene durante la Shoah e i Gulag?

La stessa femminilità, onnipresente nel *Processo*, cui Papi dedica pertinenti osservazioni, sembra complice di questo gioco; non costituisce alcuna via di fuga, tanto meno un’isola di salvezza; non è consolatoria, né compassionevole, né caritatevole. Tra gli accusati stessi non c’è “alcuna cooperazione”, “ognuno è solo” – come per lo più avviene nei lager e nei gulag, in cui ogni rapporto cui si possa dare il nome di “umano” è contrastato alla radice.

Mentre i “senza perché” dei Giobbe precedenti “erano pur sempre domande di un uomo di fronte a una legge comprensibile”, quelli di K. non lo sono, e non hanno risposta, neppure ipotizzabile; non c’è legge, in assoluto. Quasi che “la lettura umanistica dell’esistenza, proprio nella sua credenza più profonda, venisse rovesciata, e ogni possibilità che le è propria diventasse parodisticamente (e qui sta la narrazione) la sua crudele impossibilità, la sua condanna. Il senza perché della colpa senza Dio è il modo in cui si può pensare l’intollerabilità stessa dell’esistenza”.

Non c’è fede che possa rispondere agli improponibili “perché” che si pongono all’uomo. Papi riprende Bruno Schulz, il noto autore di *Le botteghe color cannella*, per cui l’intollerabile, il sudicio, il tremendo del mondo kafkiano sono il modo in cui per via negationis si manifesta la “sublimità dell’ordine divino”. La fede può in questo caso diventare l’unica risposta agli improponibili “perché” che si pongono all’uomo. Papi a suo modo gli risponde nelle ultime righe del libro: “L’ordine divino, nel mio percorso, non è che l’immanenza che svela a se stessa la colpa della sua forma storica. È l’enfasi umanistica

rovesciata nella sua verità. Sullo sfondo un 'poter essere' che non appartiene più nemmeno al pensiero”.

* * *

Kafka sta dunque al punto di non ritorno del discorso di Papi. Nel caso di Joseph K. “il documento che certifica la colpa è nell'esistenza stessa dell'accusato”; la colpa è iscritta nella forma stessa della sua vita: colpa è il mero esserci o, meglio, esser così. La colpa non è intemporale peccato originale, bensì un peculiare modo di partecipare alla vita, di affrontare le vicende che la attraversano. Colpa è l'esistenza di per sé, che nel suo nucleo più propriamente “umano” è domanda, richiesta di un perché.

Nel *Processo* assistiamo a una sorta di azzeramento del problema che la vicenda pone: insensata l'istanza stessa, il desiderio di conoscere, di chiedere e di motivare, che aveva mosso l'uomo di campagna, e insieme Josef K. La soluzione non è in una positiva risoluzione del problema; non sta nell'affrontarlo, nel coglierne bene i termini e disquisirne i risvolti. Sta piuttosto nel toglierlo di mezzo. Non era un problema, la colpa del protagonista è già il solo esserselo posto. Si tratta solo di lasciar valere l'insolubile come tale; senza indagare. Per questo Kafka dichiara impossibile, anzi tale da motivare la propria condanna, il chiedersi il “perché” della vicenda da parte del protagonista del *Processo*.

Con le parole di Leni verso la fine del sesto capitolo: “Non mi chieda nomi, per favore, e corregga piuttosto il suo errore, non sia più così rigido, contro questo tribunale difendersi non si può, bisogna confessare. Faccia la sua confessione appena può. Solo dopo se la potrà cavare, solo dopo”. Sembra riecheggiare il lugubre refrain dei processi staliniani; solo che in questi non c'è confessione che salvi: si è comunque giustiziati. Anche Josef K. nell'ultimo capitolo risulta giustiziato, ma non ha mai confessato nulla.

Non ha commesso nulla; si autocondanna a motivo dell'instancabile perseguire, accanitamente, il senso della propria vicenda. L'alternativa può essere solo il “confessare” (nelle parole di Leni), l'ammettere dunque, la propria

“colpa”; ma confessare significa accettare, e accettarsi, senza chiedersi nulla⁴. Implica una forma di abbandono, di silenzio fiducioso forse, nei confronti dell’inesplicabilità della vita. L’ipotesi è possibile (anche come una tra le infinite letture di Kafka): è pur un modo dell’esistere, che contrasta il tormentoso viverci come colpevoli, il non saper uscire dall’angoscia delle domande “impossibili”, il vano presumere che possano avere risposta. Il consiglio proviene da una donna: c’è una saggezza femminile dunque, malgrado tutto? L’impossibile perché si disperde in innumerevoli percorsi; non chiude alcun discorso anzi lo apre in direzioni imprevedibili.

* * *

Non poco di quanto sopra detto riecheggia nei disegni di Kafka, a lungo lasciati da parte e ora finalmente editi a sé in uno splendido volume⁵ che ne mette in luce la straordinaria rilevanza nel complesso della sua opera. Tanto che si può dire che Kafka si esprimesse con la grafica allo stesso modo che con le parole; sarebbero anzi da indagare i tratti della sua stessa scrittura, non so se sia mai stato fatto. Vale anche per i suoi disegni che “Il mondo di Kafka, così come il suo stile, è di una precisione e sobrietà severa e oggettiva; al contempo però è un mondo straniero e inospitale”. E poco oltre: “Gli oggetti si stagliano chiari, tangibili e inconfondibili davanti a noi e tuttavia questa chiarezza ha al tempo stesso qualcosa di assolutamente irreali e nessuno di questi oggetti sembra essere semplicemente quello che è”⁶. In modo del tutto appropriato Calasso nota il rilievo degli uomini “storti”, ingobbiti, schiacciati,

⁴ M. Susman: “ogni cosa dee essere accettata e affermata al di là della domanda sul suo valore. Per amore della sua semplice presenza”, poco sopra parla di “dedizione totalmente senza domanda (*op. cit.*, pp. 52-53, 55).

⁵ *I disegni di Kafka*, a cura di Andreas Kilcher (cui si deve anche l’importante Introduzione), trad. di Ada Vigliani, con una Nota di Roberto Calasso, Adelphi, Milano 2021. Sarebbe di estremo interesse per noi, se ne occupassero Maddalena Muzio Treccani e Mario Rivardo, che tanta attenzione hanno dedicato (da una prospettiva psicoanalitica) al tema del disegno. Per conto mio cito qui solo *La pulsione aggressiva e la guerra in psicoanalisi*, Scalpendi, Milano 2021; anche perché in esso grande spazio ha *Vita e destino* di Vasilij Grossmann, da me molto amato.

⁶ M. Susman, *op. cit.*, pp. 33-35

deformati da un peso, nel mondo kafkiano. “Nessuno poteva essere diritto. Era una proibizione per tutti”⁷.

Giustamente nota Susman⁸ in Kafka “L’amara rinuncia alla bellezza nella configurazione ad essa propria”; “in quest’ora del mondo la bellezza non ha verità”; il suo linguaggio, come le sue figure, è informale, “scarno e strettamente limitato all’essenziale”.

* * *

In questo ambito si inserisce anche *Per andare dove*⁹: nel titolo non v’è alcuna domanda, neppure un’affermazione; circoscrive il tratto di un percorso che non ha meta; marca l’incertezza di un cammino, e l’indeterminatezza dell’esito cui conduce. Segna a suo modo l’assenza di risposte ai perché che pone. Non c’è per Papi un senso, un destino tracciato che predetermina la vita, bensì il farsi cangiante di ogni esistenza sotto l’urto delle circostanze storiche, ambientali e personali che si attraversano.

Inoltre: il tratto di vita di *Per andare dove* include anche lo scrivere, questa narrazione, che forse è la direzione di una vita: l’ineluttabile itinerario personale di un esistere che si è sempre interrogato sui mille rivoli in cui si è dispersa quella “crisi” di cui già Banfi teorizzava; ne è in certo modo la conferma. Banfi infatti parlava (come Fulvio Papi giustamente sottolinea), della “crisi che noi viviamo” non solo come di una “crisi storica” (di un momento cioè superabile nel corso storico), ma come “crisi della storia” stessa, del suo senso, della possibilità di intravederne una direzione possibile: il “perché” che la motiva. Perché scrivere, dove conduce lo scrivere e, ora, l’aver scritto? Cosa produrrà nell’esistenza dello scrittore, e nella vita di noi che lo leggiamo? Si può ipotizzare che l’impossibilità di rispondere non inibisca ma dia piuttosto luogo a infinite interrogazioni; e che questo susseguirsi di sterili “perché” sia il leitmotiv di una vita, in certo modo le dia “senso”. Qualcosa del rapporto tra

⁷ *Gli uomini storti*, in “I disegni di Kafka”, cit., p. 283.

⁸ *Op. cit.*, pp. 47, 48.

⁹ F. Papi, *Per andare dove 1934-1949*, Mimesis, Milano-Udine 2020.

l'autore e il proprio testo pur lo conferma. Riprendiamo a modo nostro un difficile passo di Papi: il rovesciamento della “lettura umanistica dell’esistenza, proprio nella sua credenza più profonda” fa sì che “ogni possibilità che le è propria diventasse parodisticamente (e qui sta la narrazione) la sua crudele impossibilità, la sua condanna. Il senza perché della colpa senza Dio è il modo in cui si può pensare [e dunque narrare] l’intollerabilità stessa dell’esistenza”. La narrazione è dunque testimonianza parodistica dell’impossibile perché?

E perché non richiamare, a conferma dell’impossibilità di ogni perché, le righe iniziali della “Prefazione” alla prima edizione (del 1781) della *Critica della ragion pura*? “In una specie delle sue conoscenze la ragione umana ha il particolare destino di esser tormentata da problemi che non può scansare, perché le sono imposti dalla sua natura, ma ai quali tuttavia non è in grado di dar soluzione, perché oltrepassano ogni suo potere. La ragione cade in questa difficoltà senza sua colpa”¹⁰. La ragione, *Vernunft*, è perseguitata da domande che non può evitare e che si pone senza colpa, ma che le rendono tormentosa la vita.

* * *

Pensiero e preghiera per me è uno degli scritti più importanti di Fulvio. Il tema è “cosa significa pensare”, certo; c’è un pensiero poetico, pittorico, musicale.... La preghiera è una forma-limite del pensare: ne segna i confini, ne toglie l’onnipervasività. E con ciò segna i limiti dello stesso filosofare; della possibilità di pensare. Certo, la preghiera si affaccia al pensiero, lo stimola, ma insieme traccia “il momento dell’abbandono del pensiero e dell’illusione – se pure ci fosse stata – della onnipotenza del pensiero”. La conclusione del saggio è illuminante: “Lasciare incerto l’incerto, mi pare proprio di quella saggezza che s’accompagna a quella forma particolare del pensare che ci siamo abituati a chiamare filosofia”.

¹⁰ La trad. qui è di Pietro Chiodi.

L'analisi che Fulvio fa della preghiera per eccellenza, il *Padre nostro*, è tra le più penetranti che io abbia letto.

Gli fu sempre estranea ogni adesione a religioni confessionali, certo; ma non gli fu affatto assente la sensibilità per i problemi esistenziali metafisici, teologici. Il suo rifiuto di dichiararsi ateo è una spia della sua apertura non dogmatica verso l'esistere nelle sue valenze più ampie, che includono quelle che genericamente possano sotto il nome di religiose. La coscienza delle loro distorsioni (ben denunciate da Marx non meno che da Freud), nulla toglie al loro valore: mai buttare via il bambino con l'acqua sporca...

Bibliografia

CALASSO, Roberto, *K.*, Adelphi, Milano 2002.

CAMUS, Albert, *La speranza e l'assurdo nell'opera di Franz Kafka*, in "Il mito di Sisifo", tr. it. di Attilio Borelli, introd. di Federico Federici, Bompiani, Milano 1964, pp. 175-190.

KAFKA, Franz, *Il Processo*, tr. it. di Ervino Pocar, in "Romanzi", Mondadori, Milano 1969.

KERTÉSZ, Imre, *Dossier K.*, tr. it. di Marinella D'Alessandro, Feltrinelli, Milano 2009.

KILCHER, Andreas (introduzione e cura di), *I disegni di Kafka*, tr. it. di Ada Vigliani, con una Nota di Roberto Calasso, Adelphi, Milano 2021.

Libro di Giobbe, "La Bibbia TOB", traduzione CEI, Prefazione di Enzo Bianchi, Elledici, Torino 2018, pp. 1408-1465.

MAGRIS, Claudio, *Lontano da dove. Josef Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Einaudi, Torino 1971 e 1989.

ROTH, Josef, *Giobbe. Romanzo di un uomo semplice*, tr. it. di Laura Terreni, Adelphi, Milano 1977.

SCHULZ, Bruno, “Postfazione al *Processo* di Franz Kafka”, in *Le botteghe color cannella. Tutti i racconti, i saggi e i disegni*, a cura e con uno scritto di Francesco M. Cataluccio, tr. it. di A. Vivanti Salmon, V. Verdiani, A. Zielinski, Einaudi, Torino 2001 e 2008, pp. 439-442.

SUSMAN, Margarete, *Giobbe e Kafka. La contesa con Dio*, a cura di Guido Ghia, Morcelliana, Brescia 2019.

Appendice

Fulvio Papi si è laureato con Banfi nel febbraio del 1954, nell'ultima sessione dell'AA 1953-1945, con una tesi su Giordano Bruno, da cui poi è scaturito uno dei suoi primi e più importanti libri: *Antropologia e civiltà nel pensiero di Giordano Bruno*, Firenze, La Nuova Italia 1968. Che fa seguito a *Il pensiero di Antonio Banfi* (Parenti, Firenze 1961). Verso il proprio maestro Fulvio Papi non ebbe mai l'ansia del distacco, l'atteggiamento competitivo volto a far risaltare la propria originalità, che fu tipico di altri allievi; si pose sempre in rispettosa, affettuosa anzi, continuità con esso Pur imprimendo al proprio pensiero un personale orientamento, e tra i più fertili tra quanti da esso derivarono.

Quella che qui riproduciamo è una foto di Daria e Antonio Banfi che risale ai tempi in cui Fulvio Papi fu più vicino al suo Maestro: al Natale del 1955. È stata scattata a Bonassola, che la famiglia Banfi ha eletto a luogo di vacanza negli anni del dopoguerra; ed è presente in *Umanità* di Antonio Banfi, pagine autobiografiche raccordate da Daria Banfi Malaguzzi; presentazione di Michele Ranchetti, Franco, Reggio Emilia 1967.



Daria e Antonio Banfi – Bonassola, Natale 1955

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)



